



Michele Scicchitano

A distanza di 32 anni da quel maledetto 19 luglio del 1992 in cui si consumò la strage di via D'Amelio, lo spettacolo "Falcone e Borsellino e le teste di minchia 30 anni dopo" tenuto alla Villa Comunale giovedì scorso da Giulio Cavalli, ci ricorda quanto sia importante la parola contro le mafie. L'attore seguito da Alessia Rizzuti al piano, ha saputo divertire ma allo stesso tempo emozionare il pubblico con le sue doti da comico e poi da narratore. Racconta infatti, tra una battuta e l'altra, che "la parola contro le mafie funziona", lui

ne è un esempio portante vista la sua esperienza e il genere di comicità che porta in giro per tutta l'Italia che lo ha reso bersaglio della mafia, ammettendo anche di essere stato minacciato; per questo si paragona ai giullari, i suoi "colleghi" che cinquecento anni fa, subivano una sorte ancor peggiore arrivando ad affermare che "la satira contro i potenti si poteva fare fino ad un certo punto". Nel monologo ricorda Falcone e Borsellino, uomini che per lottare contro le mafie hanno perso la vita trentadue anni fa. Ma nell'anniversario della strage di via D'Amelio, Cavalli non si ferma ai due magistrati, cita anche chi, nel no-

stro territorio, ha contribuito alla lotta contro la 'ndrangheta come Nicola Gratteri e Lea Garofalo. L'artista racconta dei "buoni" e dei "cattivi". Del suo incontro con Totò Riina e di come fosse incredulo che un uomo del genere avesse messo sotto scacco l'Italia intera. Stessa incredulità nel momento della cattura di Provenzano e di Matteo Messina Denaro arrivando ad affermare che "l'Italia è un paese comicamente tragico e tragicamente comico". Lo spettacolo si chiude con la narrazione toccante dell'omicidio di Bruno Caccia, un magistrato che una domenica lasciò a riposo la sua scorta per portare fuori il cane, faci-

litando così il lavoro degli 'ndranghetisti che nella sera del 26 giugno 1983 lo uccisero. A fine spettacolo Filly Pollinzi, assessore comunale alle Politiche sociali, congratulandosi con Cavalli dirà "Non è uno spettacolo ma una presa di posizione", lasciando il testimone al prefetto Franca Ferraro che ricorda l'importanza dell'articolo 4 della costituzione e di come ognuno possa fare nel piccolo qualcosa contro le mafie. Infine, il dibattito moderato dal giornalista Bruno Palermo durante il quale il pubblico si è interfacciato con l'artista che ha ricordato a tutti di fare sempre le domande giuste e porre grande speranza nei giovani.

Lo spettacolo di Giulio Cavalli Falcone Borsellino e le teste di minchia l'importanza della parola contro le mafie

Il giullare, scrittore, regista e giornalista che prende la 'ndrangheta per i fondelli

MARIA ROSARIA PALUCCIO

La realtà ha superato le aspettative. Lo spettacolo di Giulio Cavalli è piaciuto, ha coinvolto il pubblico che, nonostante il caldo asfissiante, ha riso della sua capacità di ironizzare sulla 'ndrangheta con molta nonchalance, per circa un'ora e mezza, senza mai fermarsi. Abbiamo scambiato un po' di chiacchiere con lui nel giardino dedicato ai magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, nel giorno della commemorazione della strage di via D'Amelio a cui ha assistito dopo aver incontrato i volontari provenienti dagli Stati Uniti di 'E!State Liberi!'. Un solo dubbio ci ha lasciato: conoscere quella stampa locale, citata nel suo spettacolo, influenzata dalle cosche mafiose nell'operazione Emilia.

Ha iniziato il suo spettacolo puntando l'attenzione sulla figura del giullare.
"È quello che io ho sempre fatto, nasco dalla commedia dell'arte. Prima di essere giornalista e tutto il resto sono teatrante. Molto giovane ho cominciato a lavorare con Dario Fo e quindi quella è la mia matrice".

I giullari finivano male.
"Sì. I giullari finivano male. Del resto Dario Fo era stato minacciato dalla mafia nel 1984".

E lei è finito sotto scorta.
"Ma questa è la parte meno interessante della storia. La parte interessante è che la modalità funziona ancora. Funziona se insieme alla risata si sfrutta l'opportunità dello spiraglio che la risata può aprire a pubblici molto vasti, per poi cercare di affilare la curiosità e fare informazione e memoria".

Questo spiraglio però non piace a tutti. L'uso della parola è demonizzato nelle alte sfere e non penso ai social dove ognuno crede di poter dire di tutto e di più.
"Il che dimostra che possono nascere nuovi mezzi, ma lo strumento parola funziona sempre. È logico che la com-

plezione della parola è da sempre uno degli obiettivi di chi si ritrova a comandare il legalmente, come può capitare per le cosche mafiose, o a comandare legalmente se ci sono dei poteri che non sono in grado di governare e quindi non possono fare altro che comandare".

Sul suo sito c'è scritto: "Chi sono più o meno lo trovate nella mia pagina su wikipedia". L'enciclopedia online riporta: attore, scrittore, giornalista, regista teatrale, drammaturgo e politico italiano. È tanta roba. La matrice comune a tutti i ruoli è la comunicazione.

"Sì, la comunicazione è la matrice comune. Io racconto storie e poi se devo andare sul palco faccio in modo che stiano dentro le esigenze tecniche di trasportabilità dello spettacolo teatrale".

Come si fa a reggere un monologo di un'ora e mezza come quello realizzato a Crotone?

"In realtà tra i miei spettacoli questo è quello meno teatrale. Non è un copione. Ha un canovaccio che si modifica nel corso del tempo, tant'è che è uno spettacolo che gira da almeno 15/20 anni. Ad un certo punto è talmente diverso dalla versione precedente che gli diamo un nuovo titolo per far sapere al nostro pubblico che è diventato un'altra cosa. In un'ora e mezza si riesce se si hanno tante storie da raccontare e penso che sul tema mafia e antimafia ce ne vorrebbero dieci di ore".

Il suo canovaccio si è arricchito con le storie di Lea Garofalo, l'operazione Emilia, la figura di Gratteri.

"Sono storie che mi è capitato di vivere anche in prima persona o come giornalista. Nel caso di Lea Garofalo ho subito le minacce da Carlo Cosco dentro l'aula del tribunale. Il palcoscenico è il luogo dove riesco a raccontarle più libe-



ramente perché innanzitutto non esiste una deontologia teatrale, nonostante la deontologia giornalistica non mi pare che vada molto di moda, e poi non ci sono problemi di spazi in pagina".

I nostri connazionali del nord continuano a pensare che la mafia nelle loro regioni non esiste?

"La mancata consapevolezza della presenza delle mafie al nord è dovuta sicuramente ad una disattenzione, ad un'impreparazione culturale. Io penso, però, che sia dovuto molto di più di quello che si crede ad un disegno. L'operazione Emilia ma anche l'operazione Infinity o Dirty Money raccontano che spesso per non far sentire la presenza della mafia basta non mettere in fila quelli che

sono i reati spia. Io vengo da Lodi una cittadina borghese, c'erano dei camion della raccolta dei rifiuti che prendevano fuoco in inverno. I numeri erano alti e ripetuti. Semplicemente la notizia era un po' spersa tra le cronache locali. Quando i fatti sono stati messi tutti in fila, ci si è accorti delle proporzioni ed è partita un'indagine in cui è stato dimostrato che nella provincia di Lodi raccoglieva i rifiuti una famiglia di Cosa Nostra palermitana che aveva costruito appositamente un'azienda. Nelle intercettazioni loro dicevano che si erano spostati a Lodi perché avevano la certezza che ci fosse molta meno attenzione".

O semplicemente che a nord non potesse esistere la mafia..

"C'è questo spirito molto da prologo settentrionale per cui evidenziare fenomeni che possono rimandare alla criminalità organizzata significa in un certo modo rovinare l'immagine della città".

Durante lo spettacolo ha raccontato che quando Formigoni si è dimesso, la stampa scrisse dei fatti ma in realtà c'era dell'altro che il pubblico non ha mai saputo. Pensa che ci sia un problema nella comunicazione da parte dei media?

"Sicuramente la stampa segue tutto ciò che è sensazionale. Naturalmente non tutta perché ci sono molti giornalisti che fanno molto bene il proprio lavoro. È molto più raro, invece, trovare editori che facciano bene il proprio lavoro. In quei mesi di sensazionale c'era che lui facesse le vacanze sullo yacht. Mi verrebbe da dire, con un po' di cattiveria, che a molti giornalisti e a quelli dell'opposizione politica veniva più facile raccontare quella vicenda perché evidentemente erano convinti di avere un vocabolario che potesse portare avanti un'opposizione più efficace. I consiglieri regionali invece, anche quelli di maggioranza, hanno firmato le loro dimissioni per l'arresto di Domenico Zambetti per voto di scambio mafioso".

Durante la sua esibizione ha ironizzato su ciò che poteva trovare a Crotone. Cosa si aspettava di trovare?

"Vengo riconosciuto di solito come colui che parla di mafia al nord, quindi fa molto sorridere che ci sia uno del nord che vada a Crotone a parlare di 'ndrangheta. Per me Crotone è una città abbastanza complicata, ho avuto dei problemi con la famiglia Vrenna, c'è un pentito di Crotone che parla di come doveva avvenire la mia eliminazione e quindi mi faceva molto sorridere. Però devo dire la verità, quando è nato questo spetta-

colo, che è stato pensato soprattutto per dare l'imprinting di consapevolezza antimafiosa al nord, mi sono accorto invece che forse le date più vissute, quelle più partecipate e sorridenti sono state proprio al sud perché probabilmente in alcune località si ha molto di più la consapevolezza del valore della risata applicata all'onore mafioso".

L'artista poliedrico da un lato, il politico dall'altro. Chi nasce prima?

"A wikipedia ho chiesto personalmente di togliere la definizione 'politico'. Io ho fatto politica per legittima difesa che è una frase un po' pericolosa perché la diceva anche Dell'Utri. Era uno dei periodi più difficili della mia vita perché insieme alla Direzione antimafia stavo portando in giro un progetto teatrale sulle possibili infiltrazioni mafiose all'interno di Expo; questa cosa ha fatto arrabbiare ancora di più i clan e mi sono accorto che uno spettacolo teatrale risultava più politico di come la politica lo stesse affrontando. Avevo, e non mi vergogno a dirlo, degli enormi problemi di sicurezza, avevo bisogno di istituzionalizzare il mio ruolo e i cittadini lombardi erano convinti che potessi essere utile all'interno di quella consiliatura che si occupava proprio di Expo. Quindi la mia esperienza politica nasce per quello. Sono assolutamente convinto di fare più politica con il teatro e con il giornalismo perché facendo l'editorialista politico ho evidentemente un posizionamento politico che non è partitico. E con il teatro perché secondo me spinge la cittadinanza a porre domande alla politica".

Come le è sembrato il pubblico crotone?

"Ho visto un pubblico molto partecipativo. Mi ha colpito, in prima fila, una parente dell'uomo che ha arrestato Bernardo Provenzano che è riuscita a ridere della visione giularesca dell'arresto di Provenzano. Io come teatrante me ne torno a casa soddisfatto".

A CROTONE HO AVUTO PROBLEMI CON LA FAMIGLIA VRENNA, UN PENTITO PARLA DI COME DOVEVA AVVENIRE LA MIA ELIMINAZIONE